

25 APRILE, PRIMO MAGGIO: Pace, democrazia, diritti, lavoro

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 25 Aprile e il Primo Maggio sono date storicamente legate da un filo rosso che intreccia valori, diritti sociali e civili, ideali di pace, eguaglianza, democrazia, solidarietà, libertà e giustizia. Giornate di lotta e di speranza, essenza e parte costitutiva del cammino compiuto dal movimento antifascista e operaio, nazionale e internazionale.

“Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l’occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case,

delle nostre officine. Come a Genova e a Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire”. Con queste parole il comandante Sandro Pertini, il 25 Aprile 1945, proclamava lo sciopero generale a Milano, città medaglia d’oro.

Quest’anno, in occasione della manifestazione per il 79° anniversario della Liberazione, anche in adesione all’appello de “il manifesto” a trent’anni dalla risposta di massa all’avvento berlusconiano, Milano vedrà un’imponente mobilitazione di donne e uomini, militanti antifascisti di diverse generazioni che si riconoscono e si sostengono, difensori della memoria, di un popolo che si rico-

nosce nei valori della Costituzione, a partire dal ripudio della guerra che non restaura mai diritti e democrazia, ma ridefinisce solo i poteri.

Una piazza che vuole la Pace, il cessate il fuoco ovunque, la fine del genocidio del popolo palestinese, la parola ad ogni sforzo diplomatico contro l’escalation del conflitto in Medio Oriente, alimentato anche dalle reciproche rappresaglie tra Israele e Iran, contro l’aumento delle spese militari e il taglio di quelle sociali, e contro l’invio di armi in Ucraina e nei contesti di guerra.

Il 25 Aprile va ricordato, difeso e onorato ogni giorno in un paese che

CONTINUA A PAG. 2 >

SOLIDARIETÀ AL PROFESSOR LUCIANO CANFORA

Il 16 aprile scorso al Tribunale di Bari si è svolta l’udienza preliminare della causa di diffamazione intentata da Giorgia Meloni contro il professor Luciano Canfora per la qualifica di “neonazista nell’animo” da lui attribuita in un incontro con gli studenti del Liceo Fermi nell’aprile del 2022. Il processo di merito inizierà il 7 ottobre. Altri intellettuali italiani sono stati raggiunti recentemente da querele sporte da membri dell’attuale governo: la filosofa Donatella Di Cesare, il professor Tomaso Montanari e lo storico Davide Conti. La ragione è sempre la stessa, avere espresso giudizi politici negativi su esponenti dell’esecutivo.

È difficile non pensare che questi atti siano espressioni di una strategia politica volta a tentare di zittire le voci scomode. È un fatto che Meloni

mantenga la direzione di un partito che si pone in implicita continuità con il Msi, che fu l’erede del fascismo di Salò complice del regime nazista, dell’applicazione anche in Italia delle leggi razziali e della deportazione nei campi di sterminio di cittadini e lavoratori che si opponevano al regime fascista. Senza contare che tuttora rifiuta di dichiararsi antifascista, pur avendo giurato fedeltà alla nostra Costituzione Repubblicana.

La querela contro il professor Canfora non è altro che un atto d’intimidazione, del tutto coerente con l’insofferenza di Meloni verso ogni forma di dissenso. Anche l’occhio con cui l’attuale presidente del Consiglio valuta la vicenda di Ilaria Salis, detenuta da ben 13 mesi in attesa di giudizio in Ungheria perché sospettata di aver partecipato a una rissa contro alcuni

neonazisti del paese del suo amico reazionario Orbàn, è rivelatore del suo atteggiamento di fondo.

Per il suo grande impegno civile, la sua coerenza democratica e antifascista, il suo indiscusso prestigio internazionale di studioso, noi compagne e compagni di ‘Lavoro Società per una Cgil unita e plurale’ manifestiamo la nostra piena e militante solidarietà al professor Luciano Canfora.



25 APRILE, PRIMO MAGGIO: PACE, DEMOCRAZIA, DIRITTI, LAVORO

CONTINUA DA PAG. 1 >

non ha mai fatto i conti con il ventennio fascista e i suoi orrori. Il fascismo non è mai morto; è il passato che non passa, come ci ricorda il professor Canfora.

La Costituzione antifascista, conquistata con la lotta partigiana e la liberazione dal nazifascismo, è la pietra miliare della nostra Repubblica. Non va permesso a nessuno, (post)fascisti, revisionisti e ministri vari, di cancellare, disconoscere la lotta e il sacrificio di tante e tanti per conquistare la democrazia e la libertà, equiparando il nazifascismo al comunismo, chi ha lottato ed è morto per affermare quei valori a chi ha scelto di immolarsi in nome della dittatura fascista.

Il linguaggio, le parole fanno cultura, creano coscienza, costruiscono, sedimentano e affermano un'egemonia di pensiero e di proposta. In questi anni si è cercato, con l'ideologia della non ideologia e dell'omologazione, di far perdere senso e identità alle differenze storiche tra destra e sinistra: la storia e la tavola dei valori sono state sconvolte.

Il Primo Maggio è la giornata internazionale del lavoro: del riscatto, della denuncia e della lotta. Il suo significato è scritto nella storia e nelle lotte del movimento operaio. Vietata dal regime fascista, la festa fu ripristinata con l'avvento della Repubblica grazie alla lotta di Liberazione e agli scioperi del '43, pagati con la deportazione e la morte di migliaia di lavoratori nei campi di concentramento.

Attuale nei suoi simboli e nel valore solidale, questa giornata di lotta cade ancora in una situazione difficile per il mondo del lavoro e per il paese, e rimane occasione di manifestare in tante piazze per affermare il diritto al lavoro e a un salario dignitoso, alla salute, all'istruzione, alla prevenzione contro le continue stragi sul lavoro, in difesa dell'ambiente e del futuro della terra. Per ricordare il ruolo del mondo del lavoro nella conquista della democrazia, della giustizia, dei diritti sociali, civili e politici.

La Costituzione non è un orpello ma parte viva del nostro presente. E l'antifascismo non è stato solo lotta armata ma lotta politica, sociale e ideale di emancipazione, di trasformazione per costruire un paese democratico, libero e diverso, più eguale è più giusto.

Il 25 Aprile e il Primo Maggio assumono particolare significato di fronte alla presenza di un governo di estrema destra, lobbista e classista, liberista, oscurantista verso

i diritti delle donne, delle persone Lgbtq+, indifferente e repressivo verso le nuove generazioni, disumano verso gli immigrati, nazionalista, bellicista, guerrafondaio e sottomesso agli Usa e alla Nato.

Un governo che – peggiorando ulteriormente le politiche dei precedenti - aumenta precarietà e diseguaglianze, vuole stravolgere la Costituzione e infrangere l'unità del paese con l'autonomia differenziata e il presidenzialismo: un progetto eversivo contro cui dovremo costruire un diffuso e consapevole dissenso nei luoghi di lavoro e nella società, e contribuire a costituire un ampio fronte democratico in difesa della Costituzione repubblicana e della democrazia, anche con il ricorso ai referendum.

Un governo che attacca l'autonomia della magistratura e la libertà di stampa, privatizza il diritto universale pubblico alla salute e all'istruzione. Un governo socialmente di destra che, a fronte della ridotta crescita economica e industriale e dell'aumento del debito pubblico, mentre favorisce gli evasori, le partite Iva, i possessori delle ricchezze e non tassa i super profitti vuole ancora fare cassa con il taglio delle pensioni e dello stato sociale.

Alle politiche antipopolari di questo governo e del padronato, la Cgil risponde con gli scioperi e la mobilitazione e con l'avvio di una campagna referendaria per cancellare il Jobs Act, il tetto all'indennizzo per i licenziamenti illegittimi nelle aziende sotto i 15 dipendenti, la liberalizzazione dei contratti a termine e la deresponsabilizzazione del committente sulla sicurezza negli appalti.

La Costituzione è fondata sul diritto al lavoro e non sul capitale, e attende ancora di essere applicata, attuata nei suoi principi fondamentali a partire dal lavoro, valore fondante della Repubblica e diritto universale per ogni donna e ogni uomo. Quel lavoro che la politica ha ignorato e al quale occorre restituire dignità, contro la precarietà e la disoccupazione che, impoverendo ampi settori di popolo, sottraggono la prospettiva di una vita dignitosa alle nuove generazioni.

Il domani si costruisce oggi. Occorre guardare oltre i propri confini e avere un'idea generale e ideale di futuro, basato sulla pace e la cooperazione tra i popoli e la ricostruzione di un rapporto equilibrato tra le persone e l'ambiente. Occorre riprendere una battaglia ideale e culturale e riaffermare il valore del conflitto e dello sciopero come strumenti della democrazia e leva del cambiamento.

Per vincere la sfida bisogna spostare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri. Dovremo accompagnare la mobilitazione sociale con una lotta culturale fondata sui valori, per riconquistare quell'egemonia culturale gramsciana che permette di conquistare coscienze, consenso e partecipazione militante. Serve radicalità della proposta, capacità di andare alla radice del problema dentro uno scontro generale di non breve durata sul piano nazionale, europeo e internazionale. Dalla crisi strutturale di sistema si esce da destra o da sinistra.

La sfida è enorme e c'è sempre più bisogno di una Cgil unita e plurale, ancorata alle sue radici e a quella visione, a quell'interesse generale che vive nel nostro quadrato rosso.



PALESTINA, il rischio di una nuova Nakba

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Sesso, quando si parla di ciò che sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania, si utilizzano dei linguaggi e dei termini non corretti, come per esempio la “guerra” tra Israele e la Palestina o la “guerra” a Gaza. Quando si parla di Israele e Palestina, bisogna prendere in considerazione che la guerra di solito si fa tra due Stati con due eserciti alla pari. Per questo motivo non è il caso della Palestina, perché non c’è una guerra solo a Gaza, bensì ci sono un’aggressione e invasione sia a Gaza che in Cisgiordania.

Dal 7 ottobre a tutt’oggi, l’aggressione comprende anche la Cisgiordania: basta pensare ai posti di blocco dei soldati o attuati dai coloni (oltre 700) o al numero degli arresti che ha superato i 6.500 palestinesi, compresi bambini. In aggiunta a tutto questo vanno sottolineati i comportamenti e l’aggressività dei coloni contro i cittadini e le cittadine palestinesi.

Il numero dei coloni che vive in Cisgiordania oggi ha superato le 726mila persone distribuite in quattro tipologie di insediamenti: quelli grandi come Ma’ali Adumim situato ad est di Gerusalemme, Ofra situato tra Gerusalemme e Nablus, Ariel in Cisgiordania e Kariat Arbà. Questi insediamenti hanno raggiunto una dimensione territoriale e demografica simili a vere ed effettive città con oltre 25mila abitanti.

In aggiunta a questi insediamenti, ce ne sono altri di dimensione minore e altri ancora che sono dei nuclei di insediamenti collegati tra di loro per un totale di 448 insediamenti. Una nuova forma di insediamenti che sta prendendo forma è quella legata ai pastori israeliani che occupano un terreno e allevano gli animali e che piano piano si espandano sia dal punto di vista territoriale che demografico.

Tutti questi insediamenti oggi rappresentano quasi il 43% del territorio della Cisgiordania, dove doveva nascere lo Stato della Palestina secondo gli accordi di Oslo firmati da Arafat e Rabin nel lontano 1993.

Si tratta di insediamenti illegali secondo il diritto internazionale.

Oltre alla confisca della terra il governo israeliano ha costruito una fitta rete stradale che collega questi insediamenti tra di loro isolando i centri abitati dei palestinesi. Il risultato finale è quello di creare un territorio a macchia di leopardo senza un’integrità territoriale, confiscando la terra ai palestinesi e impedendo loro di fatto ogni possibilità di creare uno Stato palestinese sovrano.

Oltre all’aggressività dell’esercito israeliano, questi coloni formano di fatto un esercito armato e senza alcun codice comportamentale: quindi formano posti di blocco, invadano i villaggi palestinesi, attaccano i centri



abitati palestinesi, bruciano auto, case uccidono chi si trova in giro, come sta accadendo in una decina di villaggi ad est di Ramallah come Kufer Malek, Betin, Silwad, Der Jerir.

Questi attacchi sono programmati e pianificati finalizzati alla deportazione di massa dei palestinesi, attuando così una reale pulizia etnica. Purtroppo, la storia si sta ripetendo, stanno facendo come hanno fatto l’Haganah e altre organizzazioni sioniste nel lontano 1947, quando hanno cacciato migliaia di palestinesi dalle loro case con la forza e hanno distrutto decine e decine di villaggi palestinesi (Der Yassin, al Qastel per esempio). Si è verificata così la Nakba (catastrofe, in arabo).

Oggi questi coloni, protetti dall’esercito di occupazione israeliano, stanno seminando terrore in tutta la Cisgiordania. Due ministri dell’attuale governo israeliano provengono da questi insediamenti e dichiarano in modo palese di volere deportare i palestinesi in Giordania anche con la forza. Va ricordato che sono già stati divise più di 1.041 famiglie dalla valle del Giordano e mandate via, nonostante la protesta dell’intera comunità internazionale.

Di fronte a questa situazione la popolazione palestinese sta formando dei comitati popolari, per difendere come possono i propri villaggi dagli attacchi dei coloni.

Per evitare il disastro o la nuova Nakba occorre affiancare questi comitati popolari con un governo di unità nazionale che comprenda tutte le forze politiche, nessuna esclusa, con un programma fondato sulla resistenza popolare.

I palestinesi pretendono una presa di posizione da parte della comunità internazionale per fermare questo percorso che rischia veramente di portare a una nuova e drammatica Nakba. ●

BRINDISI: "GIUSTIZIA E PACE PER LA PALESTINA". Un incontro con il professor Canfora

ANGELO LEO

Assemblea generale Cgil Brindisi

Il professor Luciano Canfora è stato il relatore principale dell'iniziativa, promossa a Brindisi il 12 aprile scorso da Lavoro Società per una Cgil unita e plurale e dalla Camera del Lavoro, per chiedere "Giustizia e Pace per la Palestina". Un incontro che si colloca nell'ambito della sensibilizzazione e mobilitazione alla quale, come compagne e compagni della Cgil, partecipiamo quotidianamente dal 7 ottobre, dopo i crimini compiuti da Hamas e la catastrofica offensiva delle forze armate israeliane, sotto l'egida del governo di estrema destra di Netanyahu, che sta compiendo un vero e proprio sterminio di innocenti a Gaza.

L'incontro ha avuto inizio con la proiezione dell'emozionante video "Incubo di Gaza" di Farah Nabulsi, che riportava le immagini di uno dei precedenti tragici attacchi punitivi di Israele contro gli abitanti della Striscia.

Dopo il saluto non formale del segretario generale della Cgil di Brindisi, Antonio Macchia, è stata Claudia Nigro dell'assemblea generale della Cgil nazionale a introdurre il dibattito, ricordando, da un lato quanto i diritti del popolo palestinese siano calpestati ormai da decine di anni, e richiamando dall'altro la necessità di proseguire iniziativa e mobilitazione perché i governi occidentali – sostenitori delle nefaste politiche di Netanyahu – impongano il cessate il fuoco, gli aiuti umanitari alla popolazione civile, la via di una soluzione politica attraverso l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Angela Giannelli, coordinatrice regionale di Lavoro Società in Puglia, ha svolto un'interessante riflessione sul ruolo delle lotte e dell'esperienza femminista contro le guerre e per la costruzione di politiche di pace.

I numerosi presenti nella sala "Gino Strada" di Palazzo Granafei Nervegna hanno seguito con molta attenzione tutti gli interventi, ma con particolare calore quello del professor Luciano Canfora, incollati alla sedia, affascinati da quaranta minuti di straordinaria, puntuale analisi storico-politica sulla questione palestinese e sul nefasto ruolo

dello Stato di Israele e di tutti gli attori, globali e regionali, coinvolti nel genocidio del popolo palestinese.

Una vera e propria "lectio magistralis", capace di mettere a nudo tutte le bugie diffuse a piene mani dai media e dalla maggior parte dei politici nel nostro paese. Iniziando dalla dissoluzione dell'impero Ottomano, Canfora ha denunciato le colpe delle grandi potenze coloniali, sia nell'ambiguità del percorso che ha portato – con la risoluzione dell'Onu del 1947 – alla nascita dello Stato di Israele, sia per il successivo ruolo assegnato a quel Paese a servizio degli interessi occidentali in Medio Oriente.

E se Israele è stato storicamente diviso al suo interno – e oggi la maggior parte della popolazione non approva la cieca politica di Netanyahu – l'Occidente, e gli Usa in particolare, gli hanno consentito di eludere continuamente le Risoluzioni dell'Onu che avrebbero dovuto garantire i diritti personali e nazionali dei palestinesi.

Dopo gli accordi di Oslo, l'assassinio di Rabin da parte di un estremista religioso ha di fatto messo fine a un "processo di pace" già problematico e squilibrato a favore di Israele. Né vanno taciute le responsabilità dei governi dei paesi arabi e di quanti hanno determinato profonde divisioni tra i palestinesi, la marginalizzazione dell'Olp e l'ascesa di Hamas. Quelle stesse potenze, certamente "mutate" nel corso degli anni, hanno la responsabilità di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi e all'attuale massacro che ha già provocato, sotto le macerie di Gaza, 36mila vittime civili palestinesi, tra cui oltre 15mila bambini.

Di seguito, il coordinatore regionale Uds, Stefano Mariano, ha parlato del clima intimidatorio nei confronti degli studenti che manifestano, dentro e fuori le università e le scuole, in solidarietà al popolo palestinese.

L'incontro è stata anche l'occasione per esprimere, con abbracci e calorose strette di mano, la solidarietà al professor Canfora per l'odiosa querela per diffamazione sporta dall'onorevole Giorgia Meloni, con richiesta di risarcimento danno di 20mila euro. Si è data anche lettura di un comunicato di solidarietà del coordinamento regionale di Lavoro Società.

La querela contro il professor Canfora è un atto intimidatorio contro tutto e tutti, contro la libertà di pensiero, di stampa, di parola. Ormai si usa la querela come manganello nei confronti della cultura, com'è già successo ad altri intellettuali, e il manganello vero e proprio contro gli studenti.

Giacinto Botti, referente nazionale di Lavoro Società, ha concluso la tavola rotonda, confermando l'impegno della Cgil a scendere in piazza per la pace, la democrazia, la giustizia sociale. ●



UNIONE EUROPEA: finché c'è guerra c'è profitto

L'ITALIA AL SESTO POSTO NELL'EXPORT MONDIALE DI ARMAMENTI. LEONARDO 13MA AZIENDA BELLICA AL MONDO. E IL CONSIGLIO EUROPEO PUNTA AL RIARMO.

GIOVANNI MONACI

“L'Unione europea è determinata ad aumentare la sua prontezza alla difesa e le sue capacità di difesa complessive affinché siano all'altezza delle sue esigenze e ambizioni nel contesto delle crescenti minacce e sfide per la sicurezza. (...) La base industriale e tecnologica di difesa europea dovrebbe essere rafforzata di conseguenza in tutta l'Unione”. Il summit dei capi di Stato e di governo dello scorso 21 marzo ha posto al centro di ogni discussione la guerra, mettendo nero su bianco nel documento conclusivo l'insistenza sulle spese per armare gli eserciti dei 27, anche se rimangono i consueti distinguo tra “frugali” e non sulle modalità di finanziamento.

Vi si legge dell’“impegno comune di aumentare in modo sostanziale la spesa per la difesa, e investire insieme in modo migliore e più rapido; migliorare l'accesso dell'industria europea della difesa ai finanziamenti pubblici e privati”. A livello dei singoli governi, mentre c'è chi spinge apertamente (il francese Macron) per l'invio di truppe in Ucraina, si riapre la prospettiva del ritorno alla leva obbligatoria: serve nuova “carne da cannone”, dato che le guerre stanno tornando alle trincee e alle carneficine di soldati, oltre al massacro di civili innocenti!

Già il rapporto annuale sulla spesa militare globale dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) del maggio 2023 aveva riscontrato il record della spesa militare mondiale nel 2022, cresciuta per l'ottavo anno consecutivo, fino al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari. E l'aumento di gran lunga più marcato (+13%) era stato registrato in Europa. Con l'Italia al 12esimo posto della classifica, immediatamente dietro l'Ucraina, con una spesa di 33,5 miliardi di dollari nel 2022.

Nel marzo di quest'anno poi il Sipri ha pubblicato la scheda sui “Trends In International Arms Transfers, 2023”: un quadro del commercio internazionale di armi nel quinquennio 2019-2023, identificando 66 Stati come esportatori di sistemi d'arma. Usa, Francia, Russia, Cina e Germania, nell'ordine i cinque più grandi esportatori, rappresentano da soli il 75% dell'esportazione globale di armamenti. Ma subito dopo, al sesto posto, si colloca l'Italia che copre

il 4,3% dell'esportazione mondiale - davanti ad altri “campioni” dell'export bellico quali il Regno Unito o Israele, o la stessa Turchia - ed è fra i primi dieci il paese con il maggior incremento percentuale sul quinquennio precedente 2014-18: +86%.

L'esportazione di armamenti del blocco occidentale (Usa più paesi dell'Europa occidentale) cresce tra i due periodi del 10%, raggiungendo il 72% delle esportazioni mondiali.

Secondo il Sipri, il 71% delle esportazioni di armi italiane ha per destinazione il Medio Oriente, dove l'import bellico dall'Italia si trova al terzo posto, dopo Usa (52%) e Francia (12%). Tra i principali beneficiari il Qatar (terzo importatore mondiale), cui l'Italia ha venduto il 15% dei sistemi d'arma acquistati nel periodo, e l'Egitto, del quale l'Italia è il secondo paese esportatore con il 22%, dopo la Germania (27%) e prima della Russia (20%).

Tra i principali acquirenti dall'Italia non manca certo Israele, a dispetto del divieto che la legge 185/90 pone alla vendita di armi a paesi belligeranti.

Contrariamente a quanto assicurato dal governo Meloni, un'inchiesta del mensile Altraeconomia ha rivelato che l'export italiano di “Armi e munizioni” verso Tel Aviv non è stato “bloccato” dopo l'inizio dei bombardamenti sulla Striscia di Gaza. Lo certificano le statistiche del commercio estero dei mesi di ottobre e novembre 2023. Le cifre, pur esigue, impongono chiarezza: nei due mesi, infatti, l'Italia ha esportato armi e munizioni verso Israele per un valore di 817.536 euro.

Sempre Altraeconomia ha denunciato come le corvette israeliane, impegnate come le forze di terra e aria nell'attacco contro Gaza, siano armate dall'Italia, in particolare da Leonardo e Simmel Difesa. Infatti, dagli anni '70 la Oto Melara, oggi controllata da Leonardo, ha dotato di cannoni da 76 mm le imbarcazioni Sa'ar 3, 4 e 5, che hanno a bordo il sistema radar per il fire-control Orion Rtn-10X, prodotto da Selenia, sempre del gruppo Leonardo. Simmel, con base a Colleferro (Roma), ha suscitato minor attenzione, ma è la maggior produttrice italiana di munizionamento di medio e grosso calibro e leader internazionale nel munizionamento navale.

Non è un caso se nel 2022 Leonardo era al 13mo posto nella graduatoria Sipri delle prime 100 aziende al mondo per produzione e vendita di sistemi d'arma, con un fatturato bellico di 12.470 milioni di dollari (83% del fatturato totale), mentre Fincantieri si trovava al 46esimo posto con un fatturato militare di 2.820 milioni di dollari (36% del totale). Nel 2023 Leonardo ha visto crescere i suoi ricavi dal 3,9% al 15,3%. Il valore delle sue azioni è cresciuto in un anno dell'88%.

LA PRECARIETÀ, MA NON SOLO, alla base di salari da fame

SINISTRA SINDACALE

S secondo un recente studio dell'Area Politiche per lo sviluppo della Cgil nazionale, condotto dall'economista Nicolò Giangrande, 5,7 milioni di lavoratori dipendenti hanno guadagnato nel 2022 in media meno di 11mila euro lordi annui. Ma la fascia del lavoro a bassa retribuzione è ancora più ampia: vanno infatti aggiunti oltre due milioni di dipendenti con salari medi inferiori ai 17mila euro annui.

Secondo lo studio, negli ultimi anni l'Italia, che già prima della ripresa inflazionistica si contraddistingueva per una lunga stagnazione dei salari reali, ha registrato una fase prolungata di alta inflazione (+17,3% nel periodo 2021-23) durante la quale la dinamica salariale non ha seguito quella dei prezzi. I salari sono stati infatti erosi da un'inflazione determinata principalmente dalla crescita dei profitti, come ha dovuto riconoscere il governo nell'ultima Nota di aggiornamento del NadeF.

Pertanto, tra il 1992 e il 2022, mentre i salari reali medi tedeschi e francesi hanno registrato una crescita sostenuta (+22,9% e +31,6% rispettivamente) quelli italiani, come quelli spagnoli (variazione nulla), si sono contraddistinti per una stagnazione di lungo periodo registrando addirittura una diminuzione (-0,9%). Di conseguenza, il divario salariale italiano con la Germania si è ulteriormente ampliato (da -5.200 euro del 1992 a -13.900 del 2022 annui), quello con la Francia ha cambiato di segno (da +132 a -10.200 euro) e quello con la Spagna si è ridotto (da +2.700 a +2.400 euro).

Nel 2022, nonostante un aumento dei salari nominali rispetto al 2021 in tutte e quattro le principali economie europee - Francia (+5,1%), Italia (+4,9%), Germania (+4,2%), Spagna (+3,0%) - la crescita dei prezzi al consumo - secondo Eurostat per Germania e Italia (+8,7%), Spagna (+8,3%) e Francia (+5,9%) - ha fatto sì che l'aumento medio dei salari nominali sia stato ampiamente insufficiente a compensare l'aumento del costo della vita.

Quindi tra i salari italiani e quelli tedeschi e francesi permane un ampio divario, sia per il livello salariale medio di partenza dell'Italia marcatamente più basso che per l'inflazione più alta: nel 2022 il salario medio in Italia si è attestato a 31.500 euro lordi annui rispetto ai 45.500 di quello tedesco ed ai 41.700 di quello francese (dati Ocse, lavoratore tempo pieno equivalente).

A determinare un minore salario medio in Italia concorrono una maggior quota di lavori non qualificati, l'alta incidenza del part time involontario (la più alta di tutta l'Eurozona con il 57,9% tra gli oltre 2,2 milioni di lavoratori part time) e del lavoro a termine (16,9%), con una forte discontinuità lavorativa. Nel 2022 oltre la metà dei rapporti di lavoro cessati ha avuto una durata fino a 90 giorni.

In sostanza, in Italia si lavora di più in termini orari - secondo i dati Ocse, le ore medie annue in Italia sono state 1.563, come in Spagna, decisamente di più che in Germania (1.295) e in Francia (1.427) - ma i salari medi e la loro quota sul Pil sono notevolmente più bassi.

Nel 2022, il salario medio dei 16.978.425 lavoratori dipendenti del settore privato con almeno una giornata retribuita nell'anno (dati Inps, esclusi agricoli e domestici) si è attestato a 22.839 euro lordi annui. Il 59,7% di questa platea ha salari medi inferiori alla media generale, ed è composto da oltre 7,9 milioni di dipendenti discontinui e da oltre 2,2 milioni di lavoratori part time per l'anno intero. L'aumento salariale nominale medio del +4,2% rispetto al 2021 (+911 euro lordi annui) è stato nettamente inferiore all'inflazione del 2022: per poter compensare pienamente l'aumento dei prezzi al consumo, il salario medio si sarebbe dovuto attestare a 23.800 euro lordi annui, circa mille euro in più rispetto a quanto percepito mediamente.

La differenza tra la media salariale del settore pubblico (34.153 euro lordi annui) e quella del settore privato è determinata in buona parte dal minor peso del part-time e della precarietà nei settori pubblici. E dallo studio emerge come i lunghi ritardi nel rinnovare i Ccnl determinino un'elevata quota di lavoratori con salari non aggiornati e del tutto "scoperti" all'inflazione.

Per Christian Ferrari, segretario confederale della Cgil, "i dati non potrebbero essere più eloquenti. Se passiamo dal lordo al netto, risulta che, nel 2022, 5,7 milioni di lavoratrici e lavoratori hanno guadagnato l'equivalente mensile di 850 euro, altri due milioni di dipendenti arrivano ad appena 1.200 euro al mese. E la situazione non è certo migliorata nel 2023, anno in cui l'inflazione ha raggiunto il 5,9%, cumulandosi con quella dei due anni precedenti, raggiungendo un totale del 17,3%".

Secondo Ferrari, "per recuperare il grande divario accumulato con gli altri grandi Paesi europei, occorre intervenire contestualmente su tutti i fattori che determinano i bassi salari: precarietà, discontinuità, part time involontario, basse qualifiche e gravi ritardi nel rinnovo dei Ccnl".



MERCATO DEL LAVORO IN VENETO, non è oro quel che luccica

ENRICO CILIGOT
Cgil Veneto

“**U**na Regione dinamica e intraprendente, che raccoglie le sfide del mercato del lavoro e le interpreta cercando di dare risposte concrete al mondo delle imprese e ai suoi lavoratori”. Con queste parole l’assessore regionale al Lavoro, all’Istruzione e alla Formazione, Elena Donazzan, ha commentato i dati relativi all’ultimo report “La Bussola” predisposto da Veneto Lavoro e relativi al 2023. In realtà i dati del 2023 vedono un aumento dei contratti legati a turismo, agricoltura e commercio al dettaglio (quindi prevalentemente stagionali). Un saldo positivo ma con molte ombre, e che già verso la fine dell’anno segnava una tendenza in calo.

E’ una tendenza confermata anche nei primi mesi del 2024, con il report trimestrale di marzo. Infatti il saldo degli occupati non riesce ad eguagliare i numeri del 2023. Le cause sono un numero maggiore di cessazioni, di trasformazioni, e una diminuzione importante della domanda di lavoro.

A febbraio i tempi indeterminati diminuiscono del 6% e le trasformazioni del 16%. Aumentano i tempi determinati e l’apprendistato che pur mantenendo il segno positivo registrano una contrazione del 7% e 8%. I tempi pieni diminuiscono del 3% in totale ma per la componente femminile la percentuale raddoppia al 6%. E sempre le donne primeggiano nei contratti part time (che aumentano del 4%) 51% contro il 21%.

L’industria segna un bilancio positivo seppur in progressivo ridimensionamento rispetto al biennio precedente: tale andamento è determinato prevalentemente dal comparto metalmeccanico (che presenta un saldo positivo anche se dimezzato rispetto al medesimo periodo del 2023).

Insomma, non è tutto oro ciò che luccica.

Il Veneto del post pandemia vede le donne maggiormente penalizzate, sia sulla tipologia contrattuale (aumentano i part time femminili) che sulla forma contrattuale. I contratti a tempo indeterminato coinvolgono più del doppio gli uomini rispetto alle donne. Quindi le donne hanno un presente lavorativo povero e, guadagnando meno, un futuro da pensionate molto più critico rispetto al pari maschile.

Tornando alle parole dell’assessore, il Veneto dinamico e intraprendente facciamo francamente fatica ad individuarlo. Un mercato del lavoro caratterizzato da forte discontinuità e bassa intensità per quanto ci riguarda è

un mercato del lavoro che sarebbe più opportuno definire statico e inerte.

Il trionfalismo propagandistico della Regione (al pari delle forze governative) è dettato solo dai saldi in termini numerici positivi, ma non analizzano la qualità del lavoro, scollegando i numeri degli occupati dal calo demografico. Manca il confronto delle ore lavorate (nemmeno l’Istat fornisce questo dato), e la durata dei contratti. Per le statistiche anche un contratto da quattro ore settimanali corrisponde ad un nuovo occupato. Ma può essere considerato un lavoro dignitoso? Inoltre le statistiche non forniscono risposte alle seguenti domande: quanto durano questi contratti? Quante ore di lavoro prevedono? Quale il salario medio? Quanti contratti a termine vengono trasformati in tempo indeterminato?

Poi c’è il grande tema degli inattivi, coloro che non sono classificabili né come occupati né come disoccupati. Quelli che hanno rinunciato alla ricerca di un lavoro. Questo dato è in aumento, anche tra gli over 35. Dietro a questo mondo ci sono motivazioni diverse: lo scoraggiamento, l’impossibilità di accettare offerte di lavoro, profonde disuguaglianze. Insomma, le ragioni per cui si resta fuori dal mondo del lavoro sono diverse e molto serie.

Le imprese chiedono più competenze, che spesso vengono ricercate oltre confine. La Regione Veneto ha avviato, insieme a Emilia Romagna e Lombardia il progetto Thamm Plus, finanziato dall’Unione europea, che mira a facilitare l’ingresso di forza lavoro qualificata attraverso la formazione di manodopera nel settore della meccatronica. Progetto sicuramente ambizioso e nobile, ma forse si potrebbe iniziare anche a lavorare su percorsi di formazione e riqualificazione all’interno delle imprese. Formare un lavoratore che rischia di uscire dal modo del lavoro va a beneficio di tutti: lavoratore, impresa e stato sociale.

L’ultimo rapporto Eurostat (settembre 2023) colloca l’Italia ultima in classifica sullo stato di occupazione. L’Italia, a fronte di una media europea del 75%, si ferma ad 61%. A registrare un elevato tasso di occupazione sono il Lussemburgo e i Paesi Bassi (93%), la Germania (92%) e Malta (91%), mentre i tassi più bassi si trovano in Italia (65%), Grecia (66%) e Romania (70%). Una lettura attenta dei dati individua possibili criticità e squilibri, ed evidenzia il fatto che ancora non si fa abbastanza per garantire protezione sociale soprattutto alle generazioni più giovani ed a quelle future.

Insomma un mercato del lavoro sempre più precario; lavoratrici e lavoratori più ricattabili, il cui unico risultato sarà il declino economico e la svalorizzazione del lavoro nel nostro Paese. ●

In Tim si avvicina L'ORA DELLA VERITÀ

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

In queste ore il destino della ex grande compagnia monopolistica delle telecomunicazioni, ex campione internazionale del settore, arriva a una svolta che potrebbe essere definitiva. E portare al suo definitivo declino.

Le armate arrivano a scontrarsi nella assemblea dei soci con all'orizzonte la conferma di una maggioranza che insiste nella separazione tra la rete, la cosiddetta Netco da affidare al fondo Kkr, e la rimanente ServiceCo che resterà alla "vecchia" Tim. Una manovra che serve a far cassa, e che rischia di creare due aziende più deboli e senza dimensioni adeguate per competere sul mercato, almeno quello europeo.

Non sono bastati i segnali ben chiari arrivati dal mitico mercato quando a marzo l'amministratore delegato Labriola ha presentato il piano industriale accolto con un tonfo del - 23%. Eh, si sa, il mercato per i liberisti ha sempre ragione, tranne questa volta perché il problema è, come si è giustificato appunto Labriola, che gli investitori non hanno capito fino in fondo la genialità della sua proposta. Una proposta, quella della separazione della rete, che l'ad garantisce si realizzi entro giugno di quest'anno. Pronostico al quale molti non credono.

Non sono bastate le preoccupazioni espresse dalle organizzazioni sindacali sul destino delle lavoratrici e dei lavoratori delle due aziende future. Preoccupazioni che al governo non hanno voluto ascoltare, tanto da non garantire nemmeno più i fondi per consentire una quantità di prepensionamenti che possa rendere meno duro l'impatto finale sull'occupazione.

Non sono bastate le perplessità sul rischio di mettere la società della rete in mano ad un fondo speculativo. Pronto a dire, in prospettiva, di voler rivendere questo asset che costituisce, giova ricordarlo, una infrastruttura strategica per il Paese, e che potrebbe anche finire in mani non amiche. Per giunta non sono bastati i dubbi sulla fine che farà Sparkle, società che ha una rete proprietaria nei fondali marini per la trasmissione dei dati.

Eppure nessun dubbio, si va avanti. Si prosegue nel percorso come se nulla fosse, mentre la politica tace rispetto all'ennesima svendita che rischia di impoverire il nostro Paese proprio in un momento in cui, con tutta evidenza, il tema delle infrastrutture tecnologiche sta diventando sempre più il vero fattore di competitività internazionale nella transizione digitale. Quello, per intendersi, che è centrale negli investimenti del Pnrr.

Le cose non andranno bene per l'occupazione, lo ri-

leva con chiarezza la sottoscrizione di questi giorni di un accordo per l'applicazione del contratto di solidarietà difensiva fino al 30 giugno del 2025. Un accordo che riguarderà 23mila dipendenti del gruppo e dei dipendenti delle aziende controllate Noovle, Olivetti, Sparkle e Telecontact, con una riduzione verticale dell'orario di lavoro del 13%, e del 5% per i tecnici. Un sacrificio pesante per i dipendenti. In cambio l'azienda si è impegnata, per lo stesso periodo, a non fare azioni unilaterali sull'intero perimetro occupazionale della Tim restante dallo scorporo della rete.

Le lavoratrici e i lavoratori di Tim, nelle assemblee, hanno dato mandato alle organizzazioni sindacali di sottoscrivere questo accordo, perché consapevoli della delicatezza del passaggio e di venirsi a trovare in una situazione molto complicata.

Ora la partita si giocherà fra gli azionisti. E qui la

faccenda si complica. C'è un'incognita rispetto a come si comporteranno i soci francesi di Vivendi che, forti di un 23,75%, potrebbero fare la differenza, e c'è stata la sorpresa del fondo attivista Bluebell, anch'esso contrario all'accordo con il fondo Kkr e quindi alla separazione della rete, che ha proposto come amministratrice delegata Laurence Lafont, manager francese

con esperienze in Google, Microsoft, Oracle, Nokia e Orange. Per finire c'è il fondo Merlyn che propone una strategia alternativa al piano Labriola-Kkr, definendolo industrialmente e finanziariamente insostenibile.

Insomma, ancora una volta sulla testa di lavoratrici, lavoratori e cittadini si gioca una partita speculativa e finanziaria internazionale, che rischia di avere conseguenze pesanti oltre che sul piano occupazionale anche sulla capacità del nostro Paese di giocare ancora un ruolo nel settore delle Tlc in Europa. ●



**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

UNIONE SENZA ASILO

SELLY KANE

Cgil nazionale

Il 10 aprile scorso, nelle stesse ore in cui nel Mediterraneo, in Grecia e al largo di Lampedusa, ancora una volta i naufragi mietevano vittime, tra cui quattro bambini, il Parlamento europeo ha dato il via libera al nuovo Patto su migrazione e asilo. Il patto, che ha impiegato dieci anni ad essere approvato, avrebbe dovuto superare il sistema di Dublino e invece ne lascia intatti i pilastri. Ora si dovrà avere l'approvazione definitiva del Consiglio europeo – i capi di Stato e di governo dei 27 – e quindi passare all'attuazione delle nuove norme entro due anni.

Secondo la Cgil “i cinque regolamenti del Patto creeranno più muri, indeboliranno il sistema europeo di asilo, abbasseranno gli standard di protezione e dei diritti fondamentali, configurando un meccanismo di protezione delle frontiere Ue senza prendere in considerazione le motivazioni storiche e sociali di un fenomeno strutturale come la migrazione”. Insomma, dietro vuote parole sull'affermazione dei valori e dei principi europei e sulla solidarietà tra gli Stati membri, si rafforza la “Fortezza Europa” che respinge migranti e richiedenti asilo, fino a farli morire in mare o lungo la cosiddetta “rotta balcanica”.

Per il sindacato “il Parlamento europeo, approvando l'accordo, ha deciso di seguire la narrazione delle destre e l'approccio difensivo da loro propugnato. Le regole fallimentari nella ripartizione della responsabilità dei richiedenti asilo tra gli Stati membri, finora disciplinate dal Regolamento di Dublino, rimangono sostanzialmente intatte. Non si riduce la pressione sui Paesi di prima accoglienza, e si mette in atto un meccanismo di mercificazione che sostituisce ai ricollocamenti i versamenti in denaro da parte dei Paesi membri che rinunciano ad accogliere, verso i Paesi di prima accoglienza o, ancor peggio, verso Paesi terzi di transito o origine”.

“Il Patto avvierà un sistema legalizzato di trattenimento alle frontiere – puntualizza la Confederazione - ai quali saranno sottoposti anche famiglie con bambini e minori non accompagnati”. Così si “legalizzano” pratiche di respingimento già ampiamente attuate in questi anni, ma mai avallate finora da norme comunitarie.

“Riteniamo gravemente negativo - ribadisce la Cgil - che il Parlamento Ue abbia approvato il Patto, e ribadiamo la necessità di sostenere la creazione di canali umanitari per tutti coloro che fuggono da guerre e condizioni inumane, e la creazione finanziata delle istituzioni europee di un sistema comune di accoglienza, coerente, solidale e basato sui diritti umani. Riteniamo infatti che sia alla base dei valori dell'Unione assicurare la tutela del diritto di asilo e assicurare politiche di accoglienza e integrazione, considerando questo l'unico approccio possibile a fronteggiare strutturalmente il fenomeno della migrazione”.

Le norme approvate prevedono l'applicazione gene-



ralizzata di procedure accelerate, basate sulla provenienza geografica e non sulla storia individuale delle persone, con procedure di espulsione che si svolgeranno direttamente nelle zone di frontiera. Chi arriva da un luogo che non si considera a rischio non ha diritto alla protezione dell'Ue, e verrà rimpatriato in tempi rapidi.

Anche le famiglie e in alcuni casi i minori potranno essere privati della loro libertà. Come osserva Save the Children, sarà innescata “una sorta di schedatura, in base alle nuove regole sui ricollocamenti”, minando poi il diritto di asilo e mettendo a rischio anche i minori di detenzione, respingimenti e violenze alle frontiere.

È stata stabilita una quota standard di 30mila ricollocamenti l'anno, ma i singoli Stati potranno contribuire con misure finanziarie, 20 mila euro a migrante, con quote determinate sulla base della popolazione e del prodotto interno lordo.

Le associazioni umanitarie e le ong impegnate nei salvataggi e nell'accoglienza dei migranti hanno ribadito la loro posizione contraria a questo patto. L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), parla di “requiem per il diritto d'asilo in Europa”. “Molte delle nuove previsioni sono in contrasto con la Costituzione italiana – scrive l'Asgi – a partire dall'articolo 10, che sancisce il diritto di asilo individuale per tutte le persone straniere e la protezione dal respingimento durante l'esame della domanda d'asilo”.

Con il nuovo Patto c'è il rischio di un aumento generalizzato di espulsioni in violazione del principio di non-refoulement, principio cardine del diritto internazionale. E ancora, “oltre ad essere disumano e a porsi in contrasto con la tutela effettiva dei diritti dei migranti e dei richiedenti asilo, il Patto si rivelerà costoso e oneroso per gli Stati posti alle frontiere esterne, come l'Italia, che dovranno in pochi anni sostenere spese esagerate per la predisposizione di un apparato detentivo dannoso per le persone migranti e per le comunità in cui sorgeranno i nuovi centri”.

CPR, cronache di ordinaria follia

APPUNTI DAL SOPRALLUOGO AL CPR DI VIA CORELLI A MILANO.

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

Siamo diciotto, tanti. Parlamentari, consiglieri regionali, membri delle organizzazioni della società civile appartenenti al “Tavolo asilo immigrazioni”, che, alla stessa ora dello stesso giorno, 11 aprile 2024 alle 11, ha organizzato sopralluoghi in tutti gli otto Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr) attivi in Italia.

La Cgil è ben rappresentata, segno dell'attenzione che la nostra organizzazione ha saputo mettere, in questi anni, su quello che accade al Cpr di via Corelli, luogo della vergogna della città, contenitore della follia anticonstituzionale della detenzione amministrativa. Il ritrovo è sotto il pilone del ponte della tangenziale est, vicino al primo punto di controllo, dove gli agenti verificano la carta di identità. Estrema periferia est della città, ben lontano dalla frenesia che in questi giorni accompagna il salone del mobile e il fuori salone, simboli della Milano attrattiva e internazionale, che sempre più spesso però sembra dimenticarsi delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali che la attraversano.

Ad accoglierci, in attesa dell'arrivo della nuova direttrice in carica dal primo febbraio, a seguito dell'indagine della Procura e del conseguente commissariamento della vecchia gestione, è la psicologa. Per sedici ore a settimana, lei hai il compito di relazionarsi e dare sostegno ad una umanità che non può che essere definita disperata, portatrice di una sofferenza estrema, molte volte di carattere psichico, che continua a farsi la domanda più logica: “Perché sono qui? Perché sono detenuto senza aver commesso alcun reato?”.

L'indagine della procura milanese, con il conseguente commissariamento della struttura, ampiamente documentato dal nostro periodico, ha acceso ulteriormente i riflettori su quando accade al suo interno. Qualcosa è cambiato, non c'è dubbio. Attraverso il commissariamento, il tentativo della Prefettura è quello di far emergere una maggiore trasparenza rispetto al centro. Non è un caso, forse, che, nei diversi sopralluoghi avvenuti lo scorso 15

aprile a Macomer e a Gradisca D'Isonzo, i rappresentanti della società civile non siano fatti stati entrare, mentre credo che la nostra sia stata la delegazione più numerosa mai entrata in un Cpr. Sicuramente in via Corelli.

Al momento sono presenti nel Cpr di via Corelli 44 persone, tutti uomini, su una capienza massima di 48. Più della metà da Marocco e Tunisia, gli altri da Gambia, Algeria, Nigeria e Egitto. Il cibo è dignitoso, gli operatori sociali stanno cercando di prestare maggiore attenzione alla relazione e alla socialità, provando a organizzare alcune attività che riempiano i tempi di giornate completamente vuote. Lo si fa in un contesto carico di tensioni, in cui quotidianamente vengono realizzati atti di autolesionismo da parte delle persone detenute: ingestione di oggetti, fratture degli arti, scioperi della fame. C'è un grande senso di spaesamento, di incertezza del proprio futuro, di non accettazione della privazione della libertà, priva di qualsiasi significato.

Lo dicono con forza le persone che abbiamo incontrato. Uomini che faticano a dialogare con i propri legali, che non hanno consapevolezza dei propri diritti, che non hanno idea di a che punto siano le pratiche della loro richiesta di asilo. Uomini che non vedono tutelato il loro diritto alla privacy, sicuramente nelle celle ma anche nei bagni, dove le porte delle latrine e delle docce, di gomma non si chiudono, e nei colloqui con gli avvocati.

Almeno nella metà dei casi le psicologhe svolgono i colloqui alle finestre delle celle che danno sul cortile. Sono costrette a farlo perché non possono entrare, e perché la lentezza dell'accompagnamento da parte degli agenti negli spazi preposti consentirebbe loro di vedere ben poche persone.

È prevista la compilazione di un registro infermieristico, dove vengono annotati gli episodi di rilevanza sanitaria e gli “eventi critici” che accadono all'interno della struttura. Quest'ultimo aspetto fa riflettere: c'è una estrema arbitrarietà nella definizione di “evento critico” e la sua compilazione, fatta a mano, appare assai pasticciata e lascia profonde lacune rispetto alla ricostruzione di quanto accaduto, oltre a non essere allineata con il registro infermieristico. Il forte aumento delle chiamate delle ambulanze, ben 29 volte dall'inizio del mese di aprile, manifesta ulteriormente l'esistenza di un luogo di profonda sofferenza.

“Come è andata, che emozioni hai provato?”, ha chiesto mia moglie, a casa, discutendo di quanto visto. Indignazione e rabbia, non può che essere questa la risposta. Mi è venuto in mente Manzoni, che nei Promessi Sposi, a proposito della peste e degli untori, ci ricorda che “il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune”.

Viviamo tempi bui, ma abbiamo il dovere di resistere, di continuare a chiedere la chiusura dei centri per i rimpatri, perché non hanno alcuna logica, se non quella di violentare quotidianamente il buon senso e i principi della nostra Carta costituzionale. ●



ARTICOLO 27, i diritti in carcere

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 3 aprile scorso si è tenuta, in Cgil nazionale, l'iniziativa dal titolo "Articolo 27 - I diritti in carcere". Da tempo si sentiva l'esigenza di riprendere con determinazione il tema dei diritti delle persone ristrette, per la drammatica situazione in cui versano troppi istituti penitenziari dal punto di vista strutturale, igienico e sanitario, e dopo l'alto numero di suicidi che ha caratterizzato questo inizio d'anno: un numero che, se non si interviene con misure efficaci di prevenzione, rischia di superare ogni triste record degli anni passati. Una media di un suicidio ogni tre giorni è un dato che dovrebbe interrogarci tutti. E angosciare chiunque.

I dati ufficiali resi disponibili dal ministero parlano chiaro: al 29 febbraio di quest'anno il sovraffollamento medio è del 119%, fra i più alti in Europa. Ed è un dato che tiene conto dei posti regolamentari, non di quelli effettivamente disponibili, che sono molti meno, vista l'inagibilità di molti spazi. Sovraffollamento che tocca punte del 153% in Puglia, del 213% a Brescia e del 152% a San Vittore, solo per fare alcuni esempi.

Un sovraffollamento di questa portata, insieme alle condizioni materiali in cui sono costrette a vivere le persone ristrette, con celle dove i servizi sono a vista, manca spesso l'acqua calda, mancano le attività 'trattamentali' e le opportunità di lavoro, sicuramente ha ricadute assolutamente negative sul benessere psicofisico dei singoli, sulla convivenza e sulle relazioni all'interno delle strutture.

All'iniziativa ha portato un importante contributo, con una lectio magistralis di apertura, Luigi Ferrajoli, che ha rilanciato il tema del diritto penale minimo, di un modello normativo che riduca in maniera sostanziale la "violenza" dell'intervento punitivo. Ha argomentato quanto le politiche sociali, la scuola, il lavoro, l'assistenza sanitaria, le garanzie dei diritti sociali siano le sole in grado di aggredire le cause strutturali di ogni tipo di devianza.

Oggi invece il diritto penale è declinato in termini di "certezza della pena" quale fonte di consenso elettorale. Ferrajoli ha quindi rilanciato il tema della "Costituzione della Terra" quale risposta alla crisi globale che ci minaccia, richiamando la sua teoria del garantismo costituzionale, per assicurare ad ogni cittadino i diritti fondamentali della persona.

Si sono poi succeduti gli interventi di Valentina Calderone, garante dei detenuti della città di Roma, che ha posto l'accento sul ruolo importante che questa figura ricopre; di Alessio Scandurra dell'associazione Antigone, che ogni anno visita numerose carceri e produce importanti rapporti sulle condizioni di detenzione nel nostro paese; di Sandro Libianchi, che ha posto l'accento sul tema della garanzia del diritto alla salute, ancora oggi non compiutamente declinato (basti pensare al numero di persone ristrette con problemi di dipendenza, di salute



mentale, alla difficoltà di accesso alle cure e agli esami diagnostici anche per patologie comuni); di Carla Ciavarella, che ha posto un focus sulle condizioni degli operatori; di Francesca Malzani, che ha incentrato il proprio contributo sul tema del lavoro, e dei diritti del lavoro, per le persone ristrette. Le conclusioni sono state svolte dalla segretaria confederale Daniela Barbaresi.

Uno Stato che si voglia definire civile ha la responsabilità su chi è detenuto, deve prendersi cura delle persone, soprattutto delle più deboli e delle più fragili, comprese le persone ristrette, rispettare e far rispettare i loro diritti: lavoro, salute, affettività, genitorialità, sessualità, istruzione e formazione. Se non si rispetta l'articolo 27 non si potrà mai avere giustizia, le pene non potranno mai avere le caratteristiche e la funzione attribuita loro dalla Costituzione.

La Cgil, in questo, può svolgere un ruolo importante, a livello centrale e a livello territoriale. Oltre alla indispensabile tutela dei diritti nel rapporto di lavoro, sia intra che extra murario, pensiamo per esempio alla promozione e al funzionamento delle commissioni per l'inserimento lavorativo previste sia dall'ordinamento penitenziario che dal Dlgs 124/2018, ai consigli di aiuto sociale, e a tutto il lavoro da fare per quanto riguarda le pratiche previdenziali e assistenziali, a partire dal riconoscimento della Naspi.

Inoltre promuovere, in accordo con gli enti di formazione, percorsi di istruzione e formazione per le persone ristrette perché acquisiscano professionalità spendibili nel mercato del lavoro una volta libere: questo è reinserimento e abbattimento della recidiva. Tener conto, nella contrattazione sociale territoriale, dei diritti e dei bisogni delle persone più fragili, promuovere politiche di inclusione quali strumenti anche per prevenire la commissione di reati.

In tempi come questi, dove le insicurezze e le paure sono enfatizzate e strumentalizzate a scopo di propaganda elettorale, parlare di sicurezza non in termini securitari o di decoro ma come promozione di diritti per tutti, anche per le persone che vivono in carcere, diventa fondamentale per una società più giusta e inclusiva. ●

GASPAROLI GALLARATE, restauriamo anche il lavoro

FRIDA NACINOVICH

Certo andrebbe restaurato l'intero pianeta, miracolo della natura messo a rischio dalla mano dell'uomo. Intanto piccoli restauratori crescono, in una delle scuole più importanti, se non la più importante, del mondo. Del resto con il patrimonio artistico e architettonico del belpaese non mancano certo le occasioni per mettersi alla prova. La Gasparoli di Gallarate celebra 170 anni di storia e continua a svolgere la sua attività con lo stesso entusiasmo dei primi giorni.

L'impresa di restauro milanese è stata fondata nel 1854. Di padre in figlio, di nonno in nipote, è diventata una delle aziende leader nel settore, ed è intervenuta su monumenti come la Galleria Vittorio Emanuele II, il Duomo, il Cenacolo Vinciano, le basiliche di Sant'Ambrogio e San Lorenzo a Milano o la Villa Reale a Monza, o ancora la Mole Antonelliana e le Gallerie d'Italia a Torino. Bastano queste esperienze per definire la perizia e l'accuratezza del lavoro di restauro, conservazione e manutenzione dell'edilizia storica e monumentale operato dalle donne e dagli uomini in forze a Gasparoli.

Giulia Mecarelli è appena stata eletta nella Rappresentanza sindacale unitaria per la Fillea Cgil, e non nasconde l'emozione: "Mi hanno chiesto di candidarmi, la proposta mi ha fatto piacere, mi ha inorgoglita. Nel torpore di questo periodo c'è bisogno di un po' di protagonismo sul lavoro. Noi edili abbiamo recentemente fatto sciopero per un'intera giornata, il nostro settore è particolarmente esposto ai drammi e alle tragedie degli infortuni sul lavoro, un sistema che così non può funzionare".

Mecarelli è in Gasparoli da dieci anni. Ama il suo lavoro, dice che il tempo è volato. Un'azienda che funziona come un orologio svizzero, spiega, con una quarantina di addetti, oltre agli 'amministrativi', i tecnici e i responsabili di cantiere. "Lavoriamo sia indoor che outdoor, più spesso all'esterno ma ci capita anche di risanare interni di edifici. La nostra azienda è molto attenta a tutte le prescrizioni di sicurezza che devono essere attuate - puntualizza Mecarelli - perché, non possiamo nascondere, il nostro è un lavoro a rischio. Siamo quasi sempre su un ponteggi e su piattaforme. E' la nostra quotidianità, per noi sono casa, siamo tranquilli, ma comunque dobbiamo stare sempre molto attenti e soprattutto essere molto informati sui rischi che corriamo. Nei grandi cantieri lavoriamo con altre realtà, è quella 'catena dei subappalti' che solo se assicura diritti e tutele uguali per tutti, e norme di sicurezza applicate a trecentosessanta gradi, può continuare ad avere un senso. Stiamo parlando di un settore, l'edilizia, fra i più problematici sul fronte degli incidenti".

Un mestiere tanto bello quanto complesso. "Di fatto 'artigianale' nel senso più nobile del termine, con i lavoratori anziani che tramandano ai giovani le procedure e i

segreti del restauro. Ti sembrerà strano - racconta ancora Mecarelli - ma uno degli aspetti che trovo più affascinante nel mio lavoro è quello di restaurare, sospesi in aria, opere d'arte e complessi architettonici, che dopo di te non saranno più toccati, ad altezze irraggiungibili senza macchinari ad hoc. Noi abbiamo la fortuna di poter intervenire su opere d'arte, patrimoni dell'umanità, spesso vecchi di centinaia e centinaia di anni. Di noi pensano che in fondo siamo lì con il nostro pennellino a pulire e far tornare a nuova vita questa o quell'altra opera. In parte è anche vero, ci sono momenti piacevolissimi. Ma il nostro è comunque un lavoro molto fisico, non bisogna, non ci si può permettere di perdere mai la concentrazione. Un mestiere anche di responsabilità perché mettiamo le mani su capolavori di grandissimo pregio. Va da sé che su quasi tutto il settore ci sono i vincoli del ministero dei Beni culturali e delle Soprintendenze locali, e questo ci porta a dovere avere ancor più attenzione in ogni fase del procedimento di restauro".

Ci sono bandi pubblici per il recupero, il restauro e il risanamento delle opere notificate dal ministero, le ditte come Gasparoli hanno i requisiti per poter partecipare alle gare, fanno progettazione, preventivo, pianificazione. In ditta si lavora dal lunedì al venerdì, con il classico orario delle otto ore giornaliere, dalle 7,30 del mattino alle 16,30 del pomeriggio. "In inverno quando si comincia è ancora buio, ma siamo attrezzati anche per quello, abbiamo fari potenti e lampade per illuminare a giorno le superfici su cui intervenire. Solo la pioggia è una variabile non facile con cui convivere. Siamo attrezzati anche per quella, ma non ti nascondo che in casi del genere il lavoro diventa molto più complicato. Anche le alte temperature estive sono un fattore un po' sottovalutato, soprattutto alla luce degli stravolgimenti climatici che ci portano a lavorare in estate con temperature quasi insostenibili. Però resta un mestiere fra i più belli del mondo - chiude con orgoglio Mecarelli - riportiamo a nuova vita autentiche opere d'arte, per lasciarle in eredità ai nostri figli e ai nostri nipoti, alla generazioni future". ●



AUGURI REDS! Altri 150 di questi numeri

ANDREA MONTAGNI

Direttore di Reds

Nel maggio del 2012 usciva come supplemento a “ProgettoLavoro”, che era allora il foglio di Lavoro Società, il primo numero di Reds, foglio di collegamento delle compagne e dei compagni di Lavoro Società in Filcams Cgil, come recitava con molta determinazione la testata. Questo aprile, con il numero 4 del XIII anno, Reds è arrivato, tra uscite regolari e supplementi, al 150esimo numero.

Con una media di sei pagine a numero, a parte i più corposi supplementi che hanno ospitato documenti di posizionamento politico e relazioni e interventi ai seminari dell’area in categoria, Reds ha rappresentato, soprattutto nei primi anni, quando l’area confederale era rimasta priva di una propria testata (che oggi è il quindicinale Sinistra Sindacale di cui Reds è ora supplemento), un importante punto di riferimento, e un modello di continuità con l’idea che i giornali del movimento operaio debbano fungere da “organizzatori collettivi”.

Nella presentazione che scrissi per il primo numero (il “filorosso” che compare in ogni numero in prima pagina e occupa l’intera colonna a destra), editoriale che era intitolato “Una bussola per orientarsi”, lo annunciavo così: “Al Congresso avevamo un impegno. Quello di dar vita ad un periodico on line che ‘segnasse’ la presenza di un punto di vista altro e critico all’interno della maggioranza. Oggi lo realizziamo”.

Reds era ed è basato sulla spero felice miscelanea di articoli scritti da giornalisti professionisti – che garantiscono il rispetto delle scadenze di uscita e la professionalità di un giornale che ha un direttore responsabile, un direttore politico, una redazione – e di militanti sindacali.

Ho scritto militanti e non dirigenti, per sottolineare che Reds è un giornale scritto prima di tutto da lavoratori per lavoratori, delegate e delegati in primis, ed anche dai funzionari di categoria. Un periodico che ha potuto contare e conta anche sulla collaborazione saltuaria, ma costante nel tempo, di ricercatori, economisti, dirigenti

sindacali confederali e di altre categorie e politici.

Non credo sia casuale che in questi tredici anni abbiano collaborato a Reds, scrivendo o facendosi intervistare, oltre 170 persone. Vi hanno scritto compagne e compagni che semmai oggi non sono più lavoratori del settore del commercio e dei servizi, o ricercatori precari che poi si sono affermati nella loro disciplina anche a livello accademico, e altri che hanno fatto scelte organizzative diverse, ma tutte e tutti hanno dato il loro contributo o continuano a darlo, o lo daranno ancora in futuro. Ed altre e altri arriveranno!

La pubblicazione di Reds - che esce on line e in formato pdf ogni mese, e viene inviato per email a tutte le strutture Filcams Cgil d’Italia, alle compagne e ai compagni dell’Assemblea generale Filcams e a quanti si “abbonano” semplicemente registrandosi sulla sito della testata (www.lavorosocieta-filcams.it o scrivendo a federico.antonelli@filcams.cgil.it) - continuerà per tutto il tempo che sembrerà opportuno alle compagne e ai compagni del coordinamento nazionale di Lavoro Società in Filcams Cgil.

Segnalo infine che, già da prima dell’ultimo congresso – più come indicazione politica che come realtà di fatto – la testata oggi recita: “foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams Cgil per la sinistra sindacale confederale”. Una indicazione chiara verso una prospettiva unitaria per tutta la sinistra sindacale.

Quando ho lasciato i miei incarichi in Filcams Cgil, le compagne e i compagni mi hanno chiesto di continuare ad essere il direttore politico di Reds. È un impegno che ho accettato volentieri, consapevole che anche questo incarico, come tutti i nostri incarichi, è a termine e che già tra noi c’è la compagna o il compagno che prenderà il mio posto.

Sempre nel “filorosso” del primo numero del maggio 2012 scrissi: “Bisogna essere rossi. Essere rossi vuol dire avere chiaro che nel lavoro sindacale la bussola d’orientamento è la trasformazione sociale. Combattere oggi per conquistare il domani, senza rassegnarsi all’ineluttabilità del neoliberalismo: un altro modello è possibile”. Reds, la sua redazione, sono certo che continueranno a mantenere questa consegna. ●



Annotazioni su **BLACK MARXISM**

CEDRIC J. ROBINSON, BLACK MARXISM – GENEALOGIA DELLA TRADIZIONE RADICALE NERA, EDIZIONI ALEGRE, PAGINE 800, EURO 35

ENRICO LOBINA
Fp Cgil Cagliari

Black marxism – genealogia della tradizione radicale nera” è un libro uscito in inglese nel 1983, pubblicato in Italia nel 2023 da Edizioni Alegre. L'autore è Cedric J. Robinson, docente universitario statunitense, punto di riferimento dei “black studies”. La traduzione del libro è di Emanuele Gianmarco, la prefazione e postfazione di Miguel Mellino.

In Italia gli studi postcoloniali non hanno suscitato l'interesse registrato in altri paesi dell'Europa occidentale, ed è forse questa anche una delle ragioni per cui, come da ultimo ha scritto Salvatore Cannavò su Jacobin, “La seconda repubblica si è mangiata la sinistra” (<https://jacobinitalia.it/la-seconda-repubblica-si-e-mangiata-la-sinistra/>). Il libro reinterpreta la storia dell'Europa e degli Stati Uniti, e in definitiva del mondo non asiatico, alla luce di elementi colpevolmente dimenticati, secondo l'autore, dal pensiero marxista fino a quel momento egemone.

Robinson struttura il libro in parti diverse. Una prima parte è dedicata alla nascita e alle vicissitudini del radicalismo europeo, al cui interno colloca il marxismo ed il nazionalismo. Qui appare un concetto fondamentale, che sarà pietra miliare dell'analisi sociale per la quale l'autore rimarrà famoso: il capitalismo razziale. Per Robinson “ci sono almeno quattro momenti che dobbiamo tenere a mente nella storia del razzialismo europeo [...]: 1. L'ordinamento razziale della società europea a partire dal suo periodo formativo, che si estende nelle epoche medievali e feudali sotto forma di ‘sangue’, credenze e leggende razziali. 2. La dominazione islamica (ovvero araba, persiana, turca e africana) della civiltà mediterranea e il conseguente ritardo della vita culturale e sociale europea: il Medioevo dei cosiddetti ‘secoli bui’. 3. L'incorporamento dei popoli africani e asiatici e del ‘Nuovo mondo’ nel sistema globale emerso dal tardo feudalesimo e col capitalismo mercantile. 4. La dialettica

del colonialismo, della schiavitù piantocratica e della resistenza dal sedicesimo secolo in avanti, e la formazione della manodopera industriale e della manodopera di riserva. Per convenzione si tende ormai ad iniziare l'analisi del razzismo nelle società occidentali con il terzo momento; ignorando interamente il primo e il secondo, e facendo i conti solo in parte col quarto”.

La necessità di aggiungere l'aggettivo “razziale” al sostantivo “capitalismo” è data dalla sostanziale sottovalutazione, da parte del marxismo bianco, di questi aspetti.

La seconda parte del volume (“Le radici del radicalismo nero”) è la parte con l'analisi storica più consistente. L'obiettivo è dimostrare che il pensiero radicale nero ha radici, origini autonome e non dialoganti, quanto meno per secoli, con il pensiero radicale europeo. La seconda parte è propedeutica alla terza (“Radicalismo nero e teoria marxista”), in quanto “la memoria della resistenza nera alla schiavitù e ad altre forme di oppressione, più in dettaglio, è stata metodicamente rimossa o distorta a beneficio di storiografie egemoni razzializzanti ed eurocentriche. La summa di tutto questo è stata la disumanizzazione dei neri”.

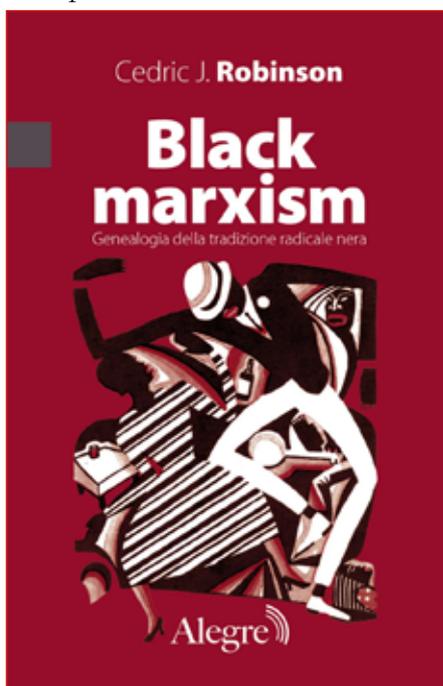
Tutta la terza parte è volta, tramite l'esame di alcuni intellettuali di riferimento, a smontare questa convinzione, profonda, presente nel marxismo bianco.

Il lavoro di Robinson, letto a quarant'anni dalla sua pubblicazione, per un pubblico italiano oggettivamente lontano da quelle realtà e da quei dibattiti, è importante. Si destruttura la storiografia americana e occidentale. Si pone a critica la tradizione intellettuale socialista e il marxismo.

La categoria di capitalismo razziale resta utile: “Il capitalismo razziale appare qui come uno sviluppo del razzialismo, ovvero come il prodotto di una costruzione culturale [...] che le nazioni europee estenderanno a tutto il globo, come model-

lo di sfruttamento, durante l'espansione coloniale, nello specifico con l'ascesa delle borghesie mercantili e dello Stato-Nazione assoluto moderno” [...] “uno degli assunti di Black Marxism è che non vi potrà essere un capitalismo non razziale”, e “la questione al cuore del testo: ciò che manca nel marxismo storico [...] è un'interrogazione più radicale delle origini della civiltà occidentale, così come della sua appartenenza culturale, come movimento teorico-politico, al campo della filosofia europea”. ●

(Una recensione più ampia su <http://www.enricolobina.org/situ/annotazioni-su-black-marxism-con-uno-o-due-occhi-sulla-sardegna/>)



Il lato oscuro della SICUREZZA

**MASSIMO CARLOTTO, TRUDY, EINAUDI,
PAGINE 216, 18 EURO.**

LEOPOLDO TARTAGLIA
Assemblea generale Spi Cgil

Non ci si stupisca della pubblicazione, su un foglio di sinistra sindacale, di una recensione dell'ultimo libro di Massimo Carlotto – forse il più noto e apprezzato “noirista” italiano – “Trudy”, in libreria dal 9 aprile. E non tanto perché Sinistra Sindacale ha avuto il piacere e l'onore di ospitare un articolo di Carlotto (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/component/content/article/263-2022/numero-20-2022/2599-hebe-de-bonafini-la-resurrezione-di-30-000-desaparecidos-di-massimo-carlotto?Itemid=437>), né solo perché la storia è ampiamente dedicata ai temi del conflitto sociale e del mondo del lavoro (senza il minimo rischio – per inciso – di imbattersi in qualche autore che, avendo un tal Ichino come consulente, non trova di meglio che attaccare di “salarialismo” il sindacato dei lavoratori della sanità, per giunta proprio nel mezzo della pandemia...).

La ragione vera di questa recensione è che chi scrive – peraltro senza alcuna specifica competenza se non quella di essere un vorace lettore di Carlotto – da tempo pensa che molti suoi noir, nella migliore tradizione di Chandler, Montalban, Camilleri, Scerbanenco, Izzo, Markaris e altri, siano degli ottimi trattati di sociologia, ben più avvincenti di quest'ultimi (così come, nell'arte cinematografica, lo sono per dire i film dei Dardenne, di Loach o di Kiarostami).

Per essere più precisi – e venendo a “Trudy” – la storia si pone all'incrocio tra il trattato sociologico e il giornalismo d'inchiesta. La vicenda di Ludovica Baroni alla ricerca di una risposta al “mistero” della sparizione improvvisa del marito, noto commercialista lombardo, è il pretesto per indagare, innanzitutto, il crescente peso economico e politico – e sul versante dei pericoli per la democrazia e la vita quotidiana di ogni cittadino e cittadina – del settore della “security”. Non tanto i vigilantes che stazionano davanti a banche e supermercati (di cui conosciamo le poco edificanti condizioni di lavoro e vicende salariali e contrattuali), ma grandi imprese, spesso multinazionali che offrono servizi “all inclusive” ad altre aziende private (ma anche al pubblico) che vanno dalle indagini senza limiti alla videosorveglianza, alle scorte armate in Italia e negli scenari di crisi, alla cybersicurezza e, non ultimo, all'azione più o meno legale di “contenimento” delle proteste sindacali

(un'idea limitata del settore e dei suoi corifei può venire dal secondo “Rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia” del Censis <https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Rapporto%20finale.pdf>).

La storia di “Trudy” ci ricorda che siamo tutti sorvegliati e, questione ancor più inquietante, i vertici e gli operativi delle grandi aziende di “security” sono tutti uomini (anche in termini di genere) che vengono dalle forze dell'ordine, dai servizi di intelligence, dalle forze armate, e che mantengono con le loro istituzioni d'origine – o meglio, con uomini importanti nelle loro istituzioni d'origine – legami molto stretti, con scambi di informazioni e di “favori” al limite del lecito. Vengono in mente le parti più inquietanti dello splendido trattato, questo sì, “Il capitalismo della sorveglianza” di Shoshana Zuboff.

L'intricata trama di “Trudy” getta squarci di luce su molte vicende, dove la “fiction” riporta a galla accadimenti non solo verosimili ma reali, a partire dalla tragica condizione di molti luoghi di lavoro – qui il “focus” è sulla Toscana – dal tessile-abbigliamento alla logistica. Condizioni di lavoro al limite della schiavitù, caporali, cooperative di comodo, somministrazione di lavoro gestita con metodi mafiosi, in un intreccio tra “manovalanza” o “quadri intermedi” stranieri, e con un controllo assoluto della filiera da parte di italiani in doppiopetto.

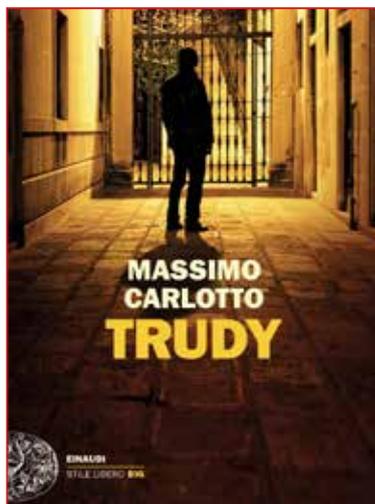
La stessa rispettabilità, sopra ogni sospetto, del commercialista scomparso che gestisce in realtà un giro di raccolta e riciclaggio del denaro in nero, anche per importanti politici: quest'ultima la vera motivazione dell'interesse al caso della grande azienda di security.

Il lettore più attento non mancherà di trovare sia l'eco di note vertenze sindacali che il richiamo a vicende di malaffare che interessano note forze politiche. Ma non vorremmo nuocere

alla bellissima e intrigante trama del romanzo. Carlotto scrive con uno stile sobrio e asciutto, quasi essenziale. Dipinge con poche, intense pennellate carattere e pensieri dei numerosi personaggi. Un “romanzo corale”, così come lo ha definito in una presentazione nella sua città, Padova.

Senza esagerazioni Carlotto rovescia la narrativa sui “buoni” (quelli della “security”), che sono in realtà malvagi e senza scrupoli, assetati di potere prima ancora che di denaro, ma in fondo anche stupidi... Al contrario emergono, si stagliano quasi, le figure femminili; dalla protagonista “vittima” della scomparsa del marito e degli intrighi che vi girano attorno, alla moglie del sindacalista di base, ad altre donne, ben più intelligenti, piene di dignità, legate da forte solidarietà. Buone.

Al di là della sociologia, un romanzo che si legge di gusto e tutto d'un fiato.



NONOSTANTE BROGLI E REPRESSIONE, i Curdi vincono le elezioni amministrative

**PUBBLICHIAMO IL COMUNICATO DIFFUSO
DALL'UFFICIO D'INFORMAZIONE DEL
KURDISTAN IN ITALIA ALL'INDOMANI DELLE
ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN TURCHIA.
IL PARTITO DI ERDOGAN È STATO
SCONFITTO DALL'OPPOSIZIONE ANCHE
NELLE PIÙ GRANDI CITTÀ.**

UIKI ONLUS

Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia

Le elezioni locali del 31 marzo hanno visto la vittoria delle masse democratiche del Kurdistan e della Turchia, che sono a favore dell'uguaglianza sociale e del cambiamento politico. I risultati elettorali, che daranno un contributo ai valori democratici, sono un successo che va celebrato, poiché sono stati ottenuti in condizioni di forte disuguaglianza.

L'immagine principale delle elezioni del 31 marzo che rimarrà nella memoria è che decine di migliaia di guardie di sicurezza sono state trasportate sotto il nome di "elettori mobili" per votare in varie parti del Kurdistan. In alcuni luoghi sono stati bruciati i voti del partito filo-curdo Dem. Eppure ottantuno sindaci hanno vinto nonostante queste misure, e il partito Dem è in testa in due città metropolitane e quattro province.

La nomina di fiduciari per le cariche di sindaco nelle province curde è stato l'atto illegale più grave delle ultime due elezioni locali. È stato usato contro il popolo curdo come mezzo di ricatto e oppressione prima delle elezioni del 31 marzo. Durante il processo elettorale, l'alleanza fascista Akp-Mhp ha voluto dare il messaggio che la volontà del popolo curdo sarebbe stata ignorata se non avesse scelto di schierarsi con il governo.

Nonostante tutte queste e altre politiche di oppressione e criminalizzazione sponsorizzate dallo Stato, la risposta del popolo curdo alle elezioni locali del 31 marzo è stata spettacolare.

La presa di posizione del popolo curdo alle elezioni del 31 marzo è una contro-risposta alla politica di annessione dello Stato turco, che vuole raggiungere i confini di Misaki-Milli conducendo operazioni militari in tutte le parti del Kurdistan. È una contro-risposta alla strategia di intimidazione dello Stato turco, che cerca di estendere le sue minacce all'Europa e di sopprimere i curdi ovunque essi vivano. È una contro-risposta alla politica di isolamento nei confronti del leader del popolo curdo, tenuto in assoluto isolamento dallo Stato turco da più di tre anni, in spregio al diritto internazionale.

Il messaggio che il popolo curdo vuole dare allo Stato turco e all'opinione pubblica mondiale attraverso le elezioni del 31 marzo deve essere compreso con attenzione. Il popolo curdo dichiara apertamente di non accettare le politiche securitarie del governo fascista dell'Akp-Mhp, basate sull'ostilità nei confronti dei curdi. Pertanto, sottolineiamo che tutti gli interlocutori che sono direttamente o indirettamente coinvolti nel problema del Kurdistan dovrebbero riconoscere il fatto che la volontà del popolo curdo non può essere ignorata. Sottolineiamo con forza che tutti i Paesi noti per il loro impegno nei confronti dei valori democratici non dovrebbero sacrificare la questione del Kurdistan ai tradizionali interessi interstatali, e che gli approcci internazionali basati sulla pace e sulla giustizia dovrebbero essere presi come base.

Ci congratuliamo con il popolo curdo, con la dirigenza e lo staff del Partito Dem e con tutte le componenti della società civile per il successo ottenuto alle elezioni amministrative del 31 marzo. Auguriamo successo ai nuovi sindaci, che avranno l'opportunità di servire la società nelle città del Kurdistan.

(11 aprile 2024)

